

La manipolazione dell'informazione sulla guerra

Mantova - 14 aprile 2023

Intervento Gianni Alioti

La guerra muove interessi inconfessabili

The poster features a dark red background on the left with the quote "La guerra muove interessi inconfessabili" in white. The right side has a light background with a barbed wire pattern. It includes logos for 'PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO' and 'MANTOVA PACE'. The event details are: 'Venerdì 14 aprile ore 20.45 Sala delle Capriate, Piazza L.B. Alberti 10, Mantova'. It lists speakers: Gianni Alioti (The Weapon Watch), Massimo Alberizzi (journalist), and Sandro Mortari (Gazzetta di Mantova). It also features a quote from Antonio Guterres and a quote from Pope Francis.

**“La guerra muove
interessi
inconfessabili”**

intervento di Gianni Alioti

**LA MANIPOLAZIONE
DELL'INFORMAZIONE
SULLA GUERRA**

Venerdì 14 aprile ore 20.45
Sala delle Capriate, Piazza L.B. Alberti 10, Mantova

Interrerranno:
GIANNI ALIOTI
The Weapon Watch, osservatorio europeo sulle armi
“La guerra muove interessi inconfessabili”
MASSIMO ALBERIZZI
giornalista ex inviato di guerra
“Questa non è più informazione, è propaganda”

Introduce l'incontro
BRUNO MIORALI (Università Verde)

Conduce
SANDRO MORTARI (Gazzetta di Mantova)

«Siamo al più alto rischio da decenni
di una guerra nucleare, un annientamento nucleare
causato in modo accidentale o in modo deliberato»
Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu

«Chi fa la guerra dimentica l'umanità.
Si affida alla logica diabolica e perversa delle armi,
che è la più lontana dalla volontà di Dio.
E si distanzia dalla gente comune, che vuole la pace;
e che in ogni conflitto è la vera vittima.»
Papa Francesco

Gli 'interessi inconfessabili' mossi dalla guerra non sono nulla di segreto. Sono solo interessi (economici e di potere) di cui ci si vergogna. È la ragione dell'opacità che li circonda. Non si ha convenienza a confessarli e comunicarli (qui entra in gioco il 'silenzio' dei media), perché svelano responsabilità nascoste e tanta ipocrisia.

Grafico 1 - Tutti insieme a Riyadh nel 2022 per la maggiore mostra di armamenti al mondo



Non so quanti, tra i presenti, siano a conoscenza che dopo dieci giorni dall'invasione dell'esercito russo dell'Ucraina, nella capitale dell'Arabia Saudita si è realizzata la più grande esposizione mondiale di armamenti. La notizia è che, mentre, in Italia si sospendeva qualsiasi evento sportivo o culturale che coinvolgesse artisti o atleti russi (e nei talk show si chiedeva di estendere l'abiura persino ai classici della letteratura russa), a Riad l'allora presidente di AIAD e ora ministro della Difesa, Guido Crosetto, insieme a tutte le principali aziende italiane del settore aerospaziale e della difesa, commerciava sistemi e componenti d'arma, fianco a fianco con le associazioni e aziende russe del settore. E non mancavano quelle del paese invaso l'Ucraina. Così come c'erano, in bella mostra, le big americane (tra i principali sponsor) insieme alle emergenti cinesi, a quelle indiane e pakistane, francesi e inglesi, coreane e giapponesi, arabe e israeliane ecc.

Il fatto svela molto sugli 'interessi inconfessabili' che muove la guerra. E anche le responsabilità nascoste e tanta ipocrisia. Forse per questo i media lo hanno scientemente occultato.

Nel mese di febbraio di quest'anno un analogo evento si è realizzato negli Emirati Arabi Uniti. E anche in questo caso, non c'è stata alcuna copertura mediatica. Eppure, comunque la si

pensi sul conflitto e sull'invio di armi all'Ucraina, dovrebbero esserci motivi profondi per indignarsi e prendere posizione.

Grafico 2 - Tutti insieme ad Abu Dhabi nel 2023 per IDEX



Il prossimo febbraio, nel 2024, tutti insieme di nuovo a Riad per la seconda edizione della mostra. Vedremo!

Grafico 3 - Tutti insieme di nuovo a Riyadh nel 2024 per la maggiore mostra di armamenti al mondo



È evidente, almeno per me, che dietro ad ogni guerra (e nel mondo in questo momento se ne combattono oltre 40) c'è il complesso militare-industriale delle diverse potenze mondiali e regionali coinvolte nei conflitti. E questi eventi internazionali, che vi ho raccontato, ne sono la vetrina e la dimostrazione dell'esistenza di interessi convergenti seppure 'inconfessabili'. Altrimenti non si condividerebbe con disinvolta noncuranza lo stesso spazio espositivo e commerciale. È il business delle armi che, a differenza delle persone, non ha confini, non ha colore né odore, come i miliardi di dollari che smuove.

Nel giugno 2014, papa Francesco ammoniva i fabbricanti di armi, chiamandoli mercanti di morte, che dovranno rendere conto a Dio del male compiuto. E aggiungeva "dall'altra parte" non porteranno con sé né "soldi, né potere, né orgoglio". Recentemente ha lanciato nei loro confronti una durissima accusa: "coloro che guadagnano con la guerra, con il commercio delle armi, sono dei delinquenti che ammazzano l'umanità".

Il termine complesso militare-industriale fu usato, invece, per la prima volta dal generale e presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower nel discorso d'addio alla nazione del 17 gennaio 1961 per avvertire del pericolo implicito per la democrazia e la libertà, dovuto all'intreccio di interessi e affari fra potere politico, industria bellica e forze armate.

Grafico 4 - Dwight Eisenhower e il complesso militare-industriale



Dwight D. Eisenhower

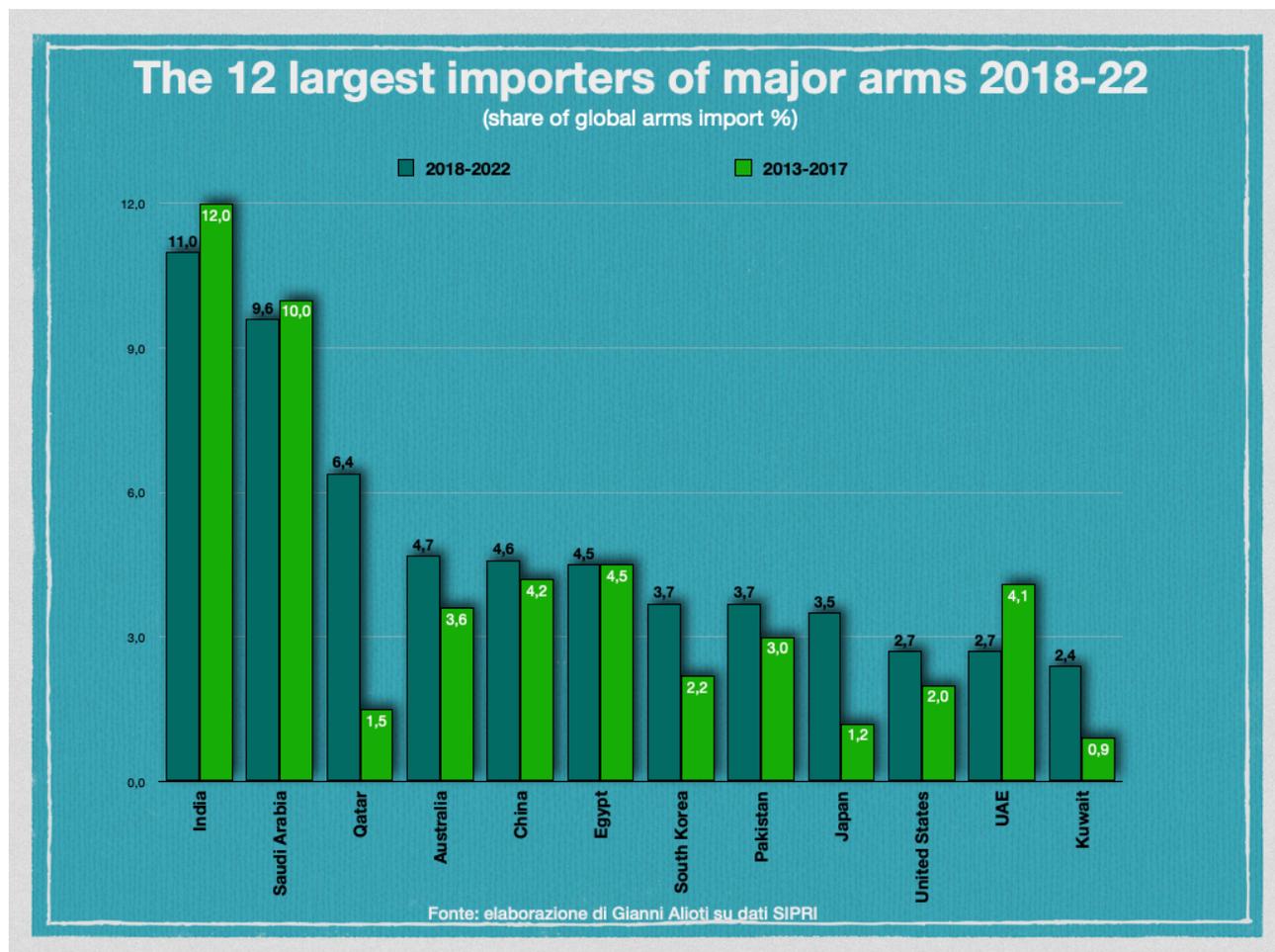
"[...] Noi dobbiamo stare in guardia contro l'acquisizione d'ingiustificata influenza, voluta o non richiesta, del complesso militare-industriale. [...] Noi non dobbiamo mai lasciare che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i nostri processi democratici. [...]"

17 gennaio 1961

Eisenhower dopo la guerra di Corea si era reso conto che agli sforzi di mobilitazione industriale per rifornire le forze armate durante la guerra, non corrispondeva più lo stesso sforzo di riconversione produttiva nella fase di smobilitazione dovuta alla pace. Inoltre erano sempre di più gli ex generali ed ex colonnelli che prestavano servizio nelle industrie belliche, mettendo a disposizione, oltre alle loro conoscenze specifiche, anche le loro relazioni personali col Pentagono. Anche le grandi Università e un numero sempre maggiore di ricercatori e scienziati dipendevano sempre più dal dipartimento della Difesa, il quale iniziava a disporre di un apparato gigantesco per influenzare direttamente o indirettamente l'opinione pubblica.

Il fatto che le più importanti esposizioni mondiali nel campo degli armamenti si stiano svolgendo nell'area del Golfo, non deve meravigliarci.

Grafico 5 - I 12 paesi al mondo per importazione di armamenti nel periodo 2018-2022



Se osserviamo il grafico 5, tra i 12 paesi al mondo che più hanno speso negli ultimi 5 anni per l'importazione di nuovi sistemi d'arma, troviamo l'Arabia Saudita al secondo posto, il Qatar al terzo, gli Emirati Arabi Uniti all'undicesimo e il Kuwait al dodicesimo. L'UAE ha ridotto le sue importazioni solo perché sta sviluppando una propria industria militare.

L'India è al primo posto tra gli importatori di grandi sistemi d'arma e il Pakistan, suo storico antagonista, all'ottavo; l'Egitto al sesto posto con ambizioni di potenza regionale nell'area mediterranea in competizione con la Turchia; infine, compaiono per la prima volta tra i maggiori paesi importatori l'Australia, la Corea del Sud e il Giappone spinti al riarmo dalla 'minaccia cinese' dalla nuova "Guerra Fredda" che contrappone Cina e USA.

Nel grafico 6 che descrive quali sono i principali fornitori di armamenti per ciascuno dei maggiori importatori, scopriamo un altro 'interesse inconfessabile'. I paesi da cui la Cina importa armamenti sono Russia, Francia e Ucraina. La Russia è il principale fornitore di armi alla Cina da sempre. La Francia conferma in politica estera il suo disallineamento con gli USA, ma la vera 'sorpresa' è l'Ucraina. La cosa è spiegabile con il ruolo di triangolazione giocato da sempre da questo paese nel commercio internazionale di armamenti. Ruolo che ha

stabilmente collocato l'Ucraina tra i primi 20 esportatori al mondo, oltre a configurarsi come il principale crocevia del traffico illegale di armi.

Grafico 6 - I 10 paesi al mondo per importazione di armamenti e i loro 3 principali fornitori 2018-2022

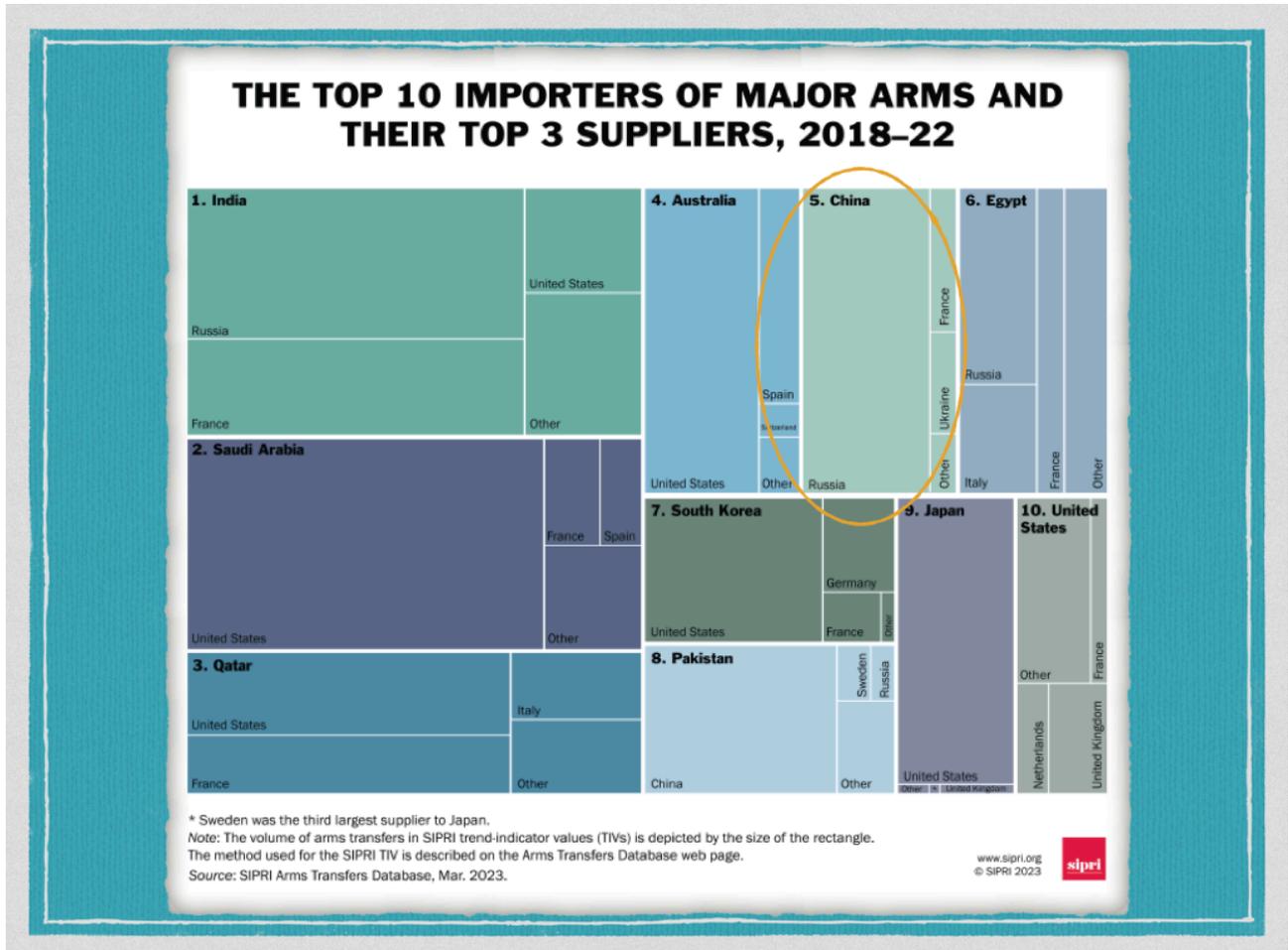
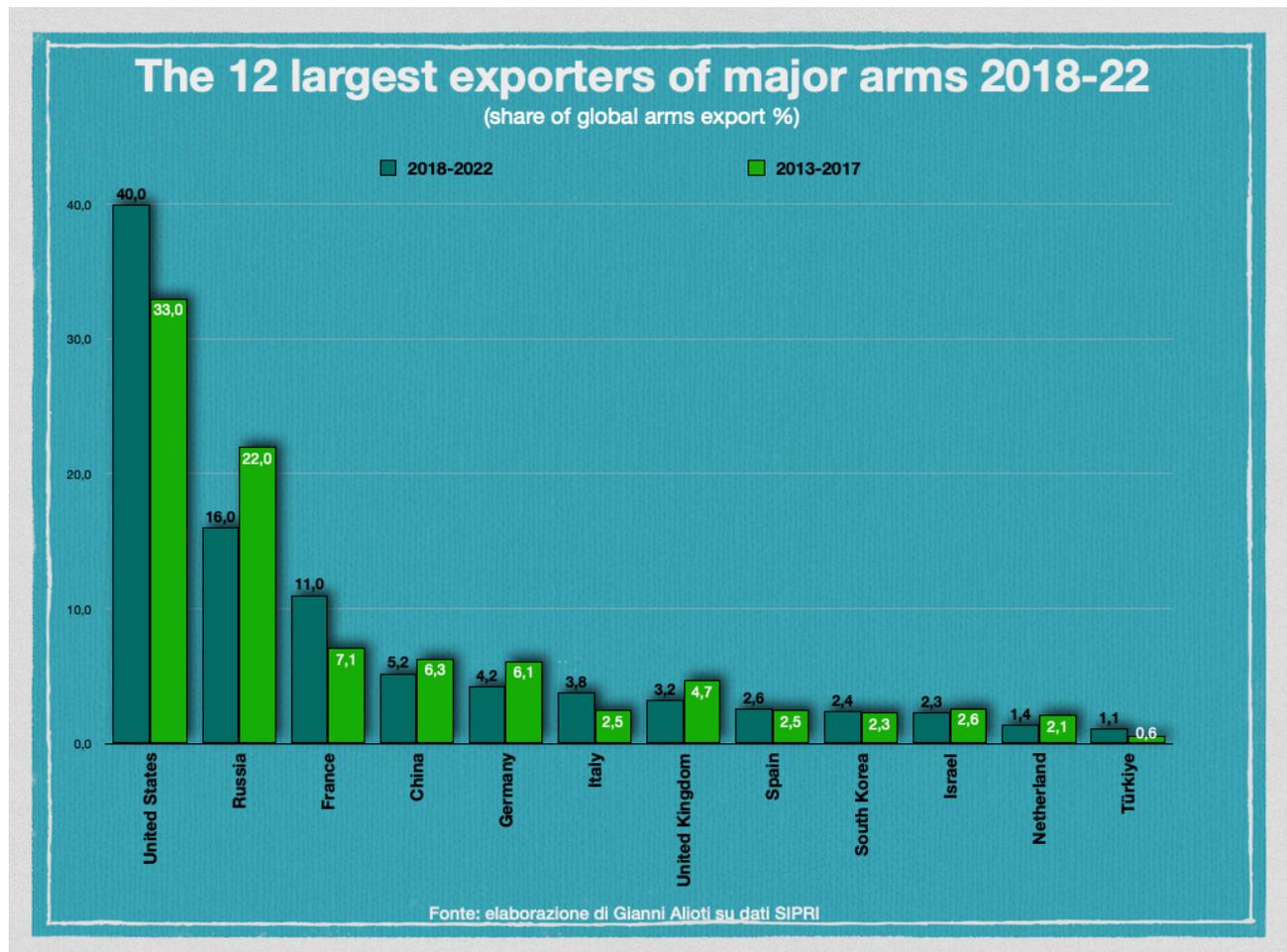


Grafico 7 - I 12 paesi al mondo per esportazione di armamenti nel periodo 2018-2022



Il grafico 7 evidenzia il peso degli USA sul totale dell'esportazione di armamenti al mondo, il cui valore - nonostante la crisi sanitaria del Covid-19 nel 2020 e 2021 - si è mantenuto elevato sopra i 100-120 miliardi di dollari per anno, seppure inferiore al picco raggiunto negli anni '80 durante la Guerra Fredda.

Invece le spese militari, prima della guerra in Ucraina, avevano già abbondantemente superato il livello raggiunto durante la Guerra Fredda e sono ormai 'fuori controllo'.

Grafico 8 - Le spese militari nel mondo dal 1988 al 2021

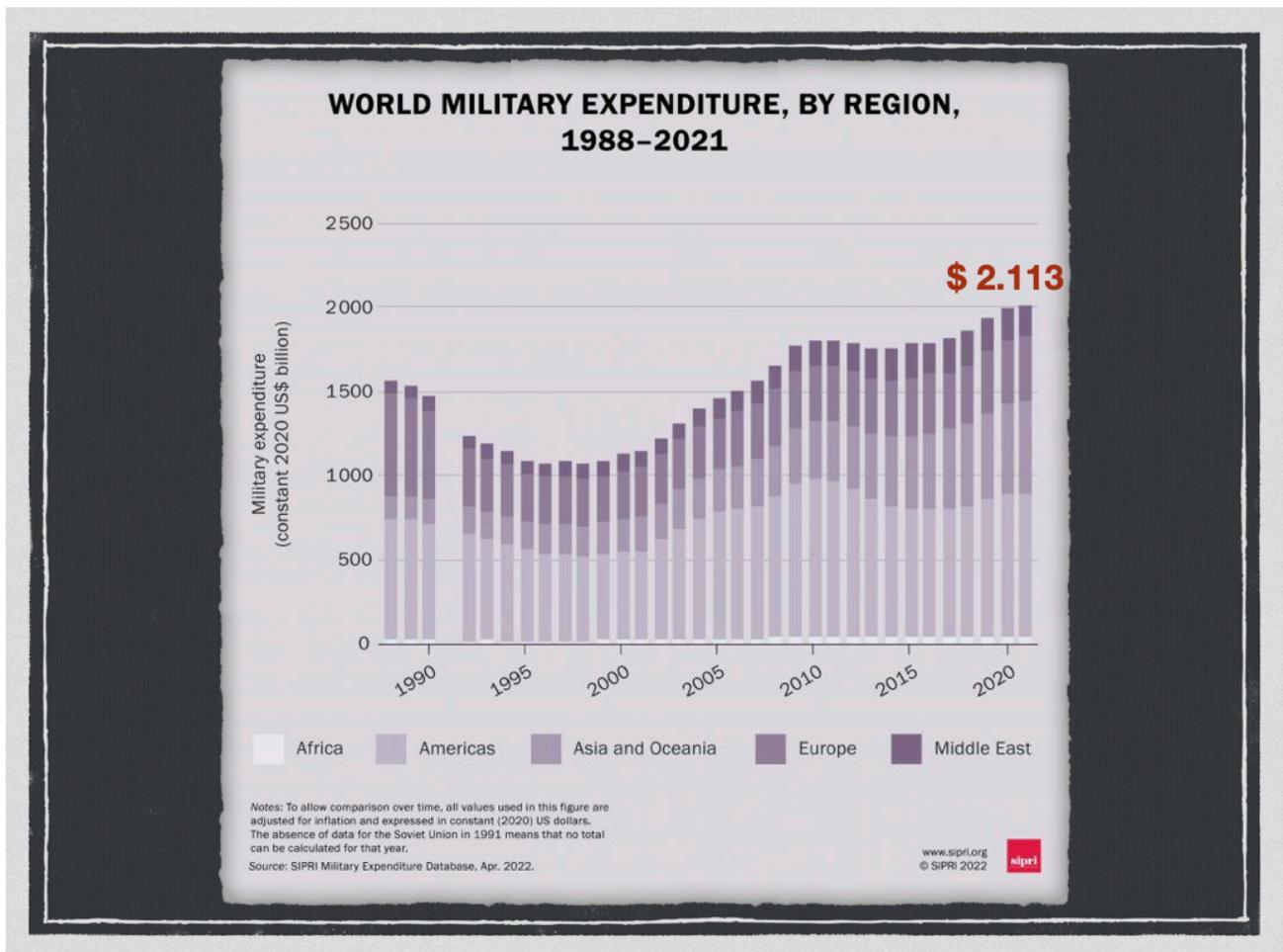
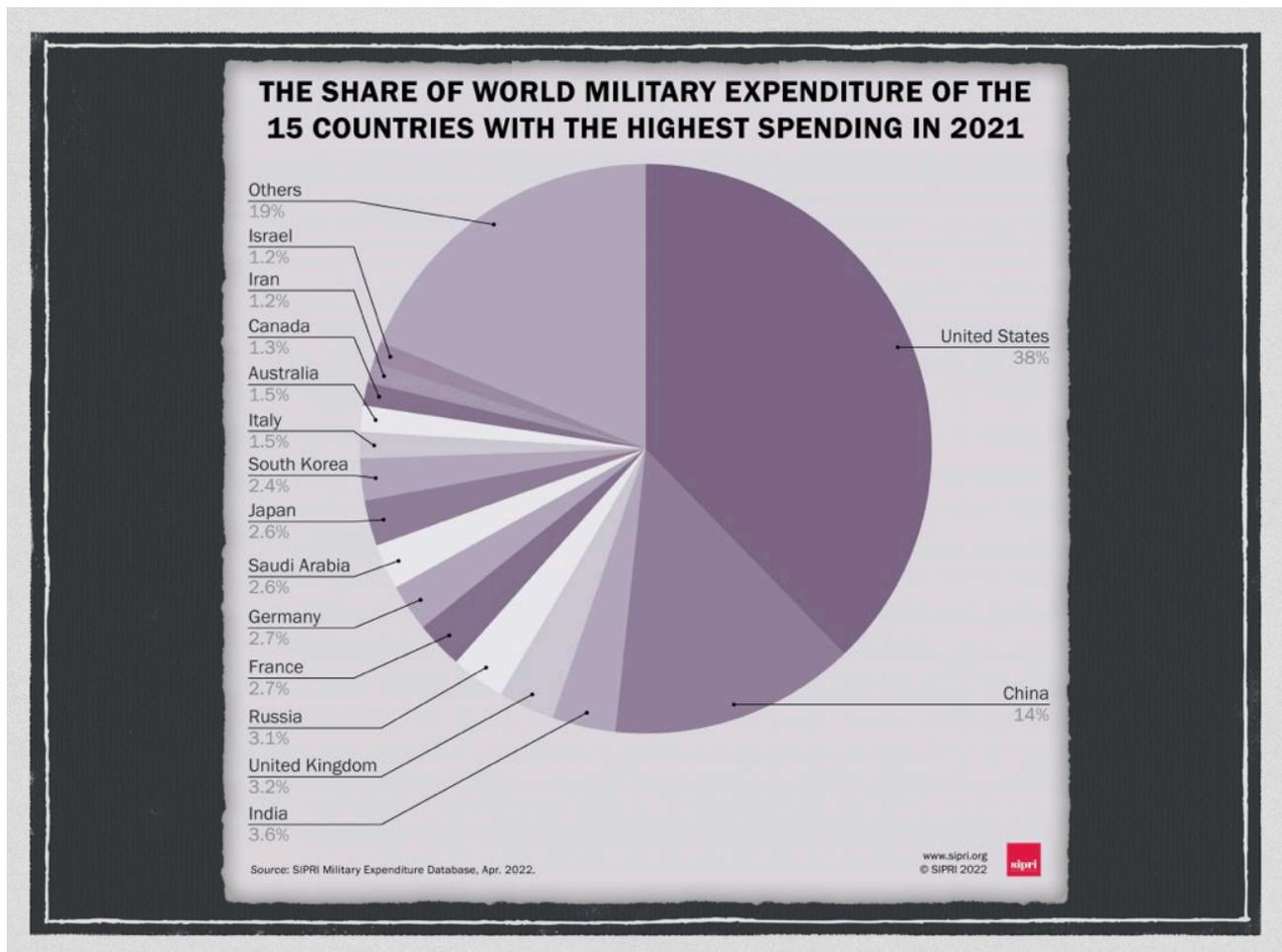


Grafico 9 - Il peso dei 15 paesi che hanno speso di più nel 2021 in campo militare



Gli Stati Uniti nel 2021 con 801 miliardi di dollari di spese militari coprono il 38% delle spese mondiali...

Non dobbiamo, però, andare dietro alla retorica nazionalista per cui gli interessi esistenti dietro alle politiche di riarmo e alle guerre siano dovuti a interessi nazionali. Prendiamo il caso della guerra in Iraq, di cui ricorrono vent'anni dal suo inizio. È un esempio illuminante. Ancora oggi alcuni sostengono che il motivo vero era un 'interesse nazionale' di USA e UK per il petrolio. Non è così, come è ovvio. L'abbaglio deriva dalla prospettiva sbagliata che esista un 'interesse nazionale', in cui i governanti e i governati si riconoscono almeno parzialmente...

Se è pur vero che le compagnie petrolifere angloamericane abbiano, finita la guerra, cercato di imporre al governo iracheno da loro sostenuto, un accordo più vantaggioso di quelli vigenti negli altri paesi petroliferi, la differenza tra quanto hanno ottenuto con l'aggressione militare e quello che avrebbero ottenuto con un accordo commerciale, non compensa neppure lontanamente i costi economici della guerra (tralasciando quelli umani, ambientali e sanitari). Nel 2008, uno studio condotto da Joseph E. Stiglitz e Linda J. Bilmes, stimò "conservativamente" in 3mila miliardi di dollari i costi sostenuti per la seconda guerra in Iraq dagli Stati Uniti ed altrettanti dal resto del mondo.

Ai costi per alcuni corrispondono sempre benefici per altri. E se a pagare i costi di 3mila miliardi di dollari di soldi pubblici sono chiamati i cittadini privi di potere politico, costretti a mettere sul piatto pensioni, assistenza medica, condizioni di lavoro e salari, a guadagnare dalla guerra di aggressione dell'occidente nei confronti dell'Iraq è stato sicuramente il complesso militare-industriale rappresentato dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld, le società petrolifere rappresentate dal presidente George W. Bush, le imprese impegnate nella ricostruzione come la Halliburton di cui il vice-presidente Dick Cheney era stato amministratore delegato. La Halliburton, seconda multinazionale al mondo per la costruzione di infrastrutture petrolifere, si aggiudicò in Iraq nel 2008 contratti senza gara per 19,3 miliardi di dollari, e gli appalti per i lavori di ricostruzione furono affidati a costose aziende americane piuttosto che a quelle irachene.

A questi 'interessi inconfessabili' di natura economica mossi dalla guerra in Iraq si aggiungono, ovviamente, anche quelli di natura geopolitica. La riconquista di un'area strategica sottratta alla loro sfera di influenza dalla rivoluzione iraniana del '79 e dal nazionalismo arabo, ma anche l'egemonia sul mondo, resa dal crollo dell'URSS priva di contrappesi. Un risultato strategico delle due guerre irachene fu quello di ampliare il numero delle basi militari USA nell'area, ora presenti in Kuwait, Iraq, Gibuti, Oman, Bahrain, Giordania, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, in aggiunta alle presenze storiche in Egitto, Israele e Turchia.

La guerra in Ucraina, a differenza dell'invasione dell'Iraq, non coinvolge direttamente l'esercito americano (anche se diversi analisti parlano di guerra per procura degli USA contro la Russia). La guerra che sia condotta in prima persona o sia alimentata attraverso il sostegno a una delle parti in conflitto, è raramente il frutto di scelte democratiche condivise dalla popolazione.

Se geograficamente la guerra in Ucraina è vissuta lontana dagli americani, non è così per gli interessi di chi dal conflitto in corso trae enormi guadagni. Si tratta dei tre complessi economici che controllano le scelte politiche americane e non solo. Al netto della retorica sul 'potere del popolo', per assicurarsi la rielezione, la stragrande maggioranza dei politici americani (come quelli di molti altri paesi democratici) deve costantemente rispondere non ai bisogni di chi li ha votati, ma agli interessi di chi li ha finanziati. Per dare un'idea di questa distorsione del processo democratico, Joe Biden ha ricevuto per la sua campagna presidenziale del 2020 oltre un miliardo di dollari di contributi privati.

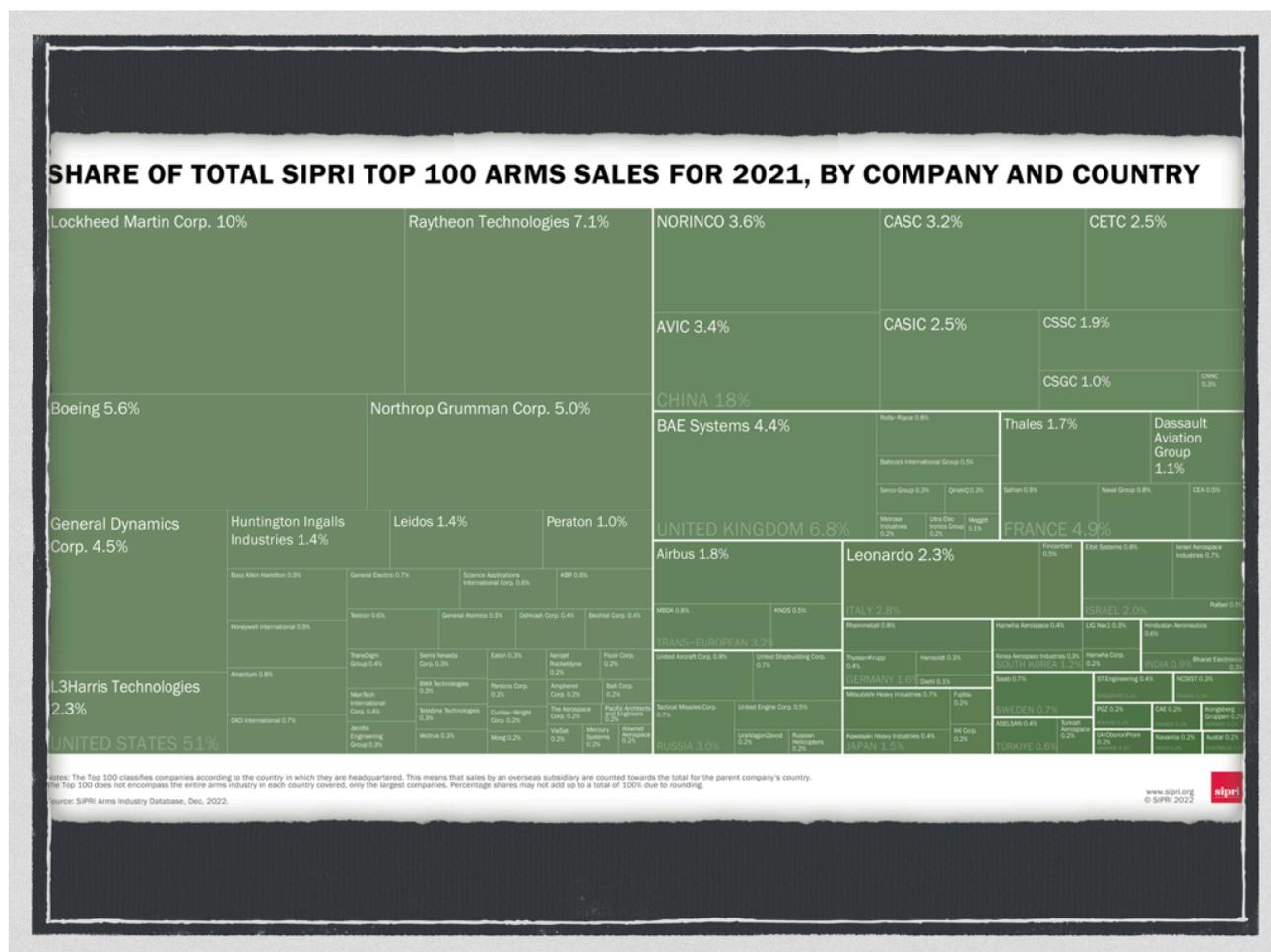
Per i tre grandi gruppi di potere (strettamente intrecciati fra di loro) che controllano tramite il loro denaro le scelte politiche in USA – ossia il complesso militare-industriale, quello energetico estrattivo e quello finanziario – la guerra che si sta svolgendo nel cuore dell'Europa è una grande opportunità.

Vediamo, quindi, di analizzare brevemente chi sono, come operano e in che modo questi tre grandi gruppi di potere ottengono vantaggi dalle guerre ai danni dell'umanità intera¹.

¹ Elena Grande, "Guerra Inc. Il conflitto in Ucraina, gli Stati Uniti e gli interessi delle corporation", *Questione Giustizia* 1/2022

La previsione di Eisenhower sugli sviluppi del complesso militare-industriale si è avverata. Mai come oggi i legami fra quel complesso e i rappresentanti politici all'interno del Congresso e dell'Esecutivo sono stati più forti. Non solo i grandi produttori di armi come Lockheed-Martin, Raytheon, Boeing, Northrop Grumman o General Dynamics – le prime 5 società al mondo per ricavi in ambito militare, sono presenti con le loro fabbriche in quasi ogni Stato dell'Unione e in molti distretti decisivi per le elezioni presidenziali.

Grafico 10 - Le prime 100 aziende a produzione militare nel mondo (raggruppate per paese)



Nell'amministrazione Biden il Dipartimento di Stato, quello della Difesa e la National Intelligence vedono alla loro testa uomini e donne i cui rapporti con l'industria bellica sono caratterizzati da un legame di "porte girevoli". Come l'attuale Segretario di Stato, Tony Blinken, noto per aver sempre abbracciato la linea interventista più dura possibile in materia di politica estera, dalle invasioni in Afghanistan e in Iraq all'operazione in Libia, fino alla richiesta di pesanti interventi militari contro la Siria. Uscito dall'amministrazione Obama, forte della sua esperienza governativa, nel 2018 aveva co-fondato una società di consulenza, la WestExec Advisors, che offre i propri servizi alle più importanti società aerospaziali e del settore militare privato, fra cui la Winward, società israeliana.

Anche il primo afroamericano mai nominato a capo del Pentagono, l'ex-generale Lloyd Austin, oltre ad avere fortissimi legami col mondo militare, ha ampiamente partecipato al sistema di *revolving door* fra pubblico e privato. È stato in diversi consigli di amministrazione, ma soprattutto in quello della Raytheon Technologies, secondo fornitore di armamenti per il Pentagono stesso.

In questo quadro si spiega la richiesta dell'amministrazione Biden, sin dal dicembre 2021, di aumentare il budget per la difesa. Budget che nel 2023 arriverà all'astronomica cifra di 858 miliardi di dollari. Un'inversione di rotta rispetto a una politica volta a ridurre le spese militari in USA, dichiarata da Biden al momento della rovinosa ritirata dall'Afghanistan. L'intenzione era di trasferire parte del denaro speso in quella guerra (300 milioni di dollari al giorno per due decenni) al cd. "dividendo di pace", ossia alle spese sociali e ambientali.

Anche il riarmo dell'Europa – Germania e Italia in testa – contribuisce ad aumentare i profitti dell'industria bellica statunitense. Dallo scoppio del conflitto i titoli dei grandi gruppi della difesa hanno spiccato il volo. Northrop Grumman e Lockheed Martin hanno guadagnato oltre il 30% in meno di un mese. In deciso rialzo anche il secondo colosso della difesa Usa Raytheon Technologies. Sono le aziende che costruiscono, tra l'altro, i missili Stinger e Javelins di cui si sente molto parlare nello scenario ucraino, oltre ai caccia-bombardieri F35 per cui stanno fioccando nuovi ordini da parte di diversi paesi.

Le prime 100 aziende a produzione militare al mondo nel 2021 hanno realizzato ricavi pari a 592 miliardi di dollari, il 48% in più rispetto al 2014.

Strettamente collegati agli interessi dell'industria militare sono gli affari della finanza. Nell'industria delle armi si distingue in particolare la statunitense State Street Global Advisory, quarto gestore di patrimoni al mondo. Detiene una partecipazione del 14,5% in Lockheed Martin, del 9,2% in Raytheon Technologies e del 9,5% in Northrop Grumman. Altro grande socio dell'industria militare è Vanguard, società statunitense che gestisce asset per oltre 5 mila miliardi di dollari. Possiede il 7,2% di Northrop Grumman, il 7,2% di Lockheed Martin, il 7,5% di Raytheon. Tra i nomi più noti della finanza si segnala il gruppo Blackrock che in portafoglio tiene il 4,1% di Northrop Grumman, il 4,8% di Lockheed Martin, il 4,7% di Raytheon, il 3% di Leonardo e lo 0,2% della britannica Bae Systems. C'è poi la Jp Morgan, con quote in Northrop Grumman (2,9%) e Raytheon (1,5%).

L'industria militare statunitense e quella europea sono connesse l'una con l'altra attraverso un'intricata rete di partecipazioni societarie. Gli azionisti delle principali aziende europee sono i rispettivi Stati, oltre i grandi fondi d'investimento americani.

Il ministero dell'economia e delle finanze italiano detiene poco più del 30% delle azioni del Gruppo Leonardo; di poco inferiore (25,6%) la quota di Thales di proprietà del governo francese. Tra gli azionisti di Airbus ci sono il governo francese, quello tedesco (entrambi col 10,9% delle azioni) e quello spagnolo (4,11%). Il 18,7% della spagnola Indra Sistemas è detenuto dalla *Sociedad Estatal de Participaciones Industriales*, controllata dal ministero del Tesoro iberico.

Tra i fondi d'investimento americani che controllano anche le principali aziende europee del settore aerospaziale e della difesa ci sono BlackRock, Vanguard, Fidelity Investments,

Wellington Management e Capital Group. Nelle loro mani c'è complessivamente il 13,77% di Airbus e il 13,86% della sua rivale Boeing. BlackRock, il primo fondo a sfondare il tetto dei 10mila miliardi di dollari di asset gestiti, detiene quote azionarie di tutte e cinque le big dell'industria militare europea (il 3% di Leonardo). Vanguard, invece, ha il 2,8% della tedesca Rheinmetall, l'1,3% della francese Thales, l'1,9% di Leonardo e lo 0,7% di Hensoldt (azienda tedesca controllata da Leonardo).

Oltre agli interessi diretti nell'industria militare la finanza è fortemente interessata al business della ricostruzione in Ucraina (750 miliardi di dollari). Non è un caso che il più grande investitore, BlackRock e la più grande banca del mondo, JP Morgan abbiano già siglato un accordo con il ministro dell'economia ucraino a inizio febbraio del 2023.

Ritornando agli 'interessi inconfessabili', possiamo affermare che anche per le corporation americane che estraggono energie fossili, la guerra in Ucraina era quello che ci voleva. Da un lato ha rappresentato la perfetta giustificazione per affossare definitivamente i buoni propositi di attenzione alla crisi climatica. Dall'altro la necessità di procurare energia a un'Europa, indotta dal conflitto a rinunciare al fondamentale apporto russo, ha riattivato l'interesse per una massiccia estrazione di gas naturale negli Stati Uniti, i quali all'inizio del 2022 hanno visto crescere il loro export di gas naturale liquefatto (LNG) in Europa del 34% rispetto all'anno prima.

Inoltre, i più alti prezzi sul mercato assicurano loro ingenti profitti. Gli Stati Uniti hanno, infatti, un'enorme quantità di gas naturale che la tecnologia del fracking consente di ricavare facilmente dal terreno, ma i cui costi per l'esportazione sono alti anche a causa del processo di congelamento necessario per il trasporto.

Conclusioni

Aver concentrato il potere nelle mani delle corporation, ossia di persone non fisiche ma giuridiche, che non hanno un cuore o un'anima, ma sono mosse da puri meccanismi di accumulazione di capitale, va contro i bisogni della gente comune, quella che non conta ma che vota.

Ai costi umani della guerra (migliaia di morti e milioni di rifugiati) dobbiamo aggiungere i costi economici del riarmo (risorse sottratte alle spese sociali, sanitarie e ambientali) e i costi politici legati al deterioramento della qualità della democrazia.

Contrariamente alla convinzione diffusa che le spese militari costituiscano uno stimolo allo sviluppo dell'economia, l'aumento delle spese militari sono un freno allo sviluppo e un fattore di declino nel lungo periodo. Diversi studi dimostrano che le risorse destinate all'impegno militare (per non parlare della guerra) sottraggono importanti investimenti sia in campo scolastico ed educativo (oltre che alla sanità pubblica, normalmente sacrificata), sia nella ricerca e sviluppo in ambito civile. Ciò comporta sia una minore accumulazione di capitale umano, sia una riduzione dell'innovazione tecnologica, fattore decisivo per l'incremento della produttività del sistema economico. E, oltre le apparenze, dobbiamo sapere che le spese militari sono intrinsecamente improduttive.

Sono altrettanti buoni motivi per continuare a 'cercare la pace e credere nel disarmo'.